

Traduzione dall'originale in inglese

Convegno della Fondazione CAPP, maggio 2017

***Incentivi per il bene comune nell'era digitale
Alla ricerca di un filo comune***

Alfredo Pastor

Tre questioni generali: le prime due (disoccupazione giovanile e traffico di esseri umani e criminalità economica) viste come problemi da risolvere, la terza (incentivazione della solidarietà e promozione della virtù civica) vista come obiettivo da raggiungere, come espressione di un'aspirazione. Qual è il filo che unisce questi temi in apparenza così diversi?

Si potrebbe semplicemente dire: "realizza la terza e le altre due spariranno da sole". Ma forse è meglio procedere nella direzione opposta, passo dopo passo, e vedere che cosa si può imparare lungo il cammino. Quanto detto di seguito non intende riassumere né sostituire gli interventi che si terranno durante il convegno, ma solo offrire una base comune per un dialogo fecondo. In tal modo realizzeremo l'augurio espresso da Papa Francesco il 13 maggio 2016 che possiamo "contribuire a generare nuovi modelli di progresso economico più direttamente orientati al bene comune, all'inclusione e allo sviluppo integrale, all'incremento del lavoro e all'investimento nelle risorse umane". Nelle conferenze precedenti, la Fondazione CAPP ha affrontato temi quali il consumismo, l'impiego informale e le popolazioni dislocate; poiché tali questioni hanno molte sfaccettature, è inevitabile qualche sovrapposizione con quanto detto di seguito.

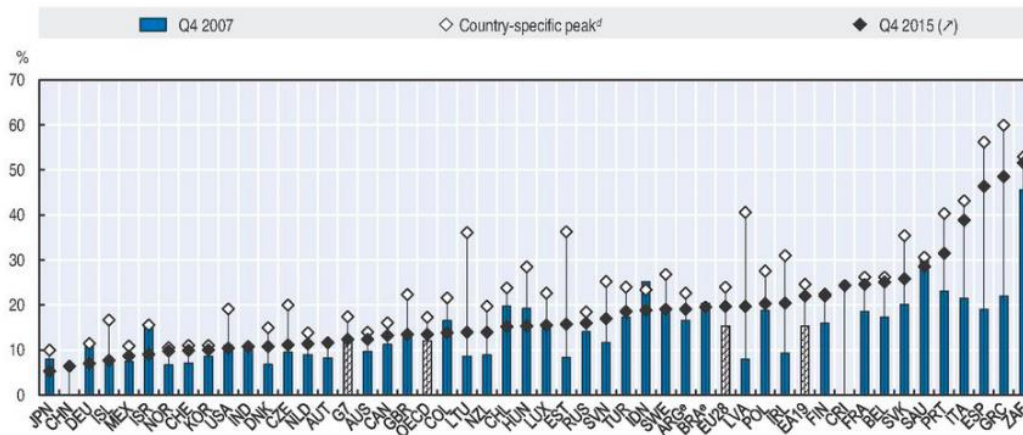
1. Disoccupazione giovanile: opportunità e formazione nell'era digitale

La disoccupazione giovanile, che già in passato è stata spesso un problema, negli ultimi anni ha raggiunto livelli senza precedenti, specialmente nelle economie avanzate. Nell'Eurozona raggiunge ormai (2015) il 22,5%; questo dato nasconde le immense differenze tra i diversi paesi, che vanno dal 7,3% in Germania al 49% in Spagna e in Grecia. Subisce la forte influenza di fattori ciclici, impennandosi nei momenti di regressione e riducendosi un po' nei momenti di ripresa. A partire dal 2009 questo dato è rimasto molto alto in alcuni paesi (v. tav. 1)

La disoccupazione giovanile mostra solo una parte della questione: l'altra parte, molto più cupa, è rappresentata dai cosiddetti "Neet" ("né-né", ovvero chi non ha un lavoro, né segue corsi di studio o di formazione), tra i quali, nei paesi dell'OCSE, nel 2015 la disoccupazione ha raggiunto in media il 14,6%. Inoltre, l'aumento dei contratti a tempo determinato e part-time ha riguardato soprattutto i giovani. Se i disoccupati, e in particolare i "Neet" sono a rischio, per chi svolge lavori a tempo determinato o perfino part-time è alta la possibilità di rimanere sotto la soglia di povertà: un basso reddito e prospettive di lavoro incerte difficilmente consentono di raggiungere la stabilità minima necessaria per permettersi un'abitazione indipendente e crearsi una famiglia. Le conseguenze a livello sociale e personale sono ben note.

Figure 1.13. **Youth unemployment has receded from its post-crisis peak, but remains very high in a few European countries**

Percentage of the youth (aged 15-24^a) labour force, Q4 2007^b-Q4 2015^c



- a) Youth aged 16-24 for China and the United States.
 - b) 2007-08 for India; 2008 for the Russian Federation; August 2007 for Indonesia; second semester of 2007 for Saudi Arabia; Q1 2008 for South Africa and Q2 2007 for Switzerland. No data available for China and Costa Rica.
 - c) 2010 for China; 2011-12 for India; 2015 for the Russian Federation; May 2014 for Indonesia; second semester of 2015 for Saudi Arabia; Q2 2015 for Argentina; Q3 2015 for Brazil; and Q1 2016 for Canada and the United States.
 - d) Country-specific peak is defined as the maximum value of the youth unemployment rate since the start of the crisis (Q4 2007).
 - e) Selected urban areas.
- Source: OECD calculations based on the OECD Short-Term Labour Market Statistics Database and national labour force surveys.

Tav.1: La disoccupazione giovanile durante e dopo la crisi.

Fonte: OCSE, Employment Outlook, 2015

Le cause della disoccupazione giovanile sono molteplici: gli alti e bassi dell'economia (il lato della domanda) sono probabilmente la forza principale alla base della disoccupazione complessiva, e i giovani tendono a esserne più colpiti rispetto agli altri per almeno due ragioni: anzitutto, in alcuni casi, la legislazione nazionale tende a proteggere i lavoratori più anziani imponendo alti costi di liquidazione per i dipendenti di lunga data, facendo dei giovani l'unico ammortizzatore di cui dispone l'azienda per adeguare la sua forza lavoro alle regressioni cicliche; in secondo luogo, la loro mancanza di esperienza lavorativa li rende di breve durata: la classe 2015 viene lasciata indietro non appena è pronta quella del 2016. Con il risultato di renderli a forte rischio di esclusione, specialmente i "Neet". Per

rispondere alla crisi attuale, molti paesi hanno attuato numerose iniziative, sia pubbliche sia private, incentrate sull'istruzione e la formazione, ma non limitate ad esse (v. in merito OCSE, *op. cit.*, p.50).

Pertanto i giovani sono una parte vulnerabile di una forza lavoro che, nella maggior parte dei paesi dell'OCSE, è stata al centro di due sviluppi avversi: anzitutto, negli ultimi tre decenni, le crescite del PIL non sono state accompagnate, come accadeva in passato, da corrispondenti aumenti dell'occupazione (recupero dei disoccupati); in secondo luogo, la scarsa occupazione e i salari fermi si sono concentrati al centro della scala delle competenze (polarizzazione). Si ritiene che due dei principali fattori alla base di tali sviluppi siano la globalizzazione - l'arrivo sulla scena economica di nuovi grandi attori con un'abbondante forza lavoro a basso costo - e la digitalizzazione - la sostituzione degli uomini con dei robot nel settore manifatturiero e dai computer in quello dei servizi; quest'ultima è uno dei temi del convegno¹.

Quando, verso la fine dello scorso secolo, si comprese che la rivoluzione digitale avrebbe potuto mettere a rischio molti posti di lavoro, le prime domande furono: "quali lavori?", "quanti?", e "perché?". Quest'ultima domanda servì da punto di partenza per le ricerche: robot e computer avrebbero, prima o poi, dovuto sostituire gli uomini in quelle funzioni che avrebbero potuto svolgere meglio. Distinguendo tra lavori di routine e lavori non di routine da una parte, e tra lavori manuali e lavori cognitivi dall'altra, F. LEVY e R. MURNANE costruirono un

¹ Un buon testo di riferimento sugli effetti della globalizzazione sull'occupazione negli Stati Uniti è BLINDER, A., "How Many US Jobs Might Be Offshoreable?", *World Economics*, 2008.

modello 2x2. Il risultato principale fu che i lavori di routine, sia manuali, come quello in catena di montaggio, sia cognitivi, come la maggior parte delle attività amministrative, erano estremamente vulnerabili; le attività cognitive non di routine - scienziati, dirigenti, ma anche maestri d'asilo - erano quelle meno vulnerabili, mentre molte occupazioni sia manuali sia cognitive richiedenti una competenza media erano più facilmente rimpiazzabili con macchine o computer². Il risultato più noto di questa linea di ricerca è il documento di C.B.FREY e M.A. OSBORNE³, i quali stimano che *"circa il 47 per cento di tutte le attività negli Stati Uniti è a rischio"*. Non vengono forniti dati distinti per i giovani, ma non c'è motivo per ritenere che possano essere migliori.

I risultati a cui sono giunti FREY e OSBORNE hanno suscitato clamore e dato vita a molte ricerche e dibattiti. Altre due linee appaiono qui particolarmente interessanti. La prima parte dal concetto di complementarità: le macchine, dopo tutto, spesso sono complementari all'uomo, rendendolo più produttivo. Se una più alta produttività porta a prezzi dei prodotti più bassi e quindi a una domanda più grande di prodotti, il risultato netto di una maggiore digitalizzazione può essere un livello di occupazione più alto, e non più basso⁴. Le previsioni sui cambiamenti nell'occupazione dovuti alla digitalizzazione devono tener conto dei cambiamenti nel clima generale degli affari.

² V. LEVY, F. e R. MURNANE, The New Division of Labor, 2004.

³ C.B. FREY e M.A. OSBORNE, "The future of employment: how susceptible are jobs to computerisation?", ottobre 2013.

⁴ BESSEN, J.: "How computer automation affects occupations: technology, jobs and skills", Boston University School of Law, WP 15-49, gennaio 2016.

La seconda linea rilevante in questo contesto parte da una relazione del McKinsey Global Institute (MGI). Scomponendo le occupazioni in attività ed esaminandole secondo il modello LEVY-MURNANE, gli autori dimostrano che "mentre l'automazione eliminerà pochissime occupazione nel prossimo decennio, inciderà in modo maggiore o minore su porzioni di quasi tutte le attività, a seconda del tipo di lavoro che queste comportano."⁵ Scomponendo le occupazioni attuali in attività e ricomponendo tali attività in occupazioni, emergeranno nuovi impieghi, che non saranno necessariamente inferiori per quanto riguarda il numero, ma certamente avranno un diverso contenuto; questo a sua volta porterà a profondi cambiamenti nell'organizzazione del lavoro e nella struttura delle aziende. Si sa talmente poco su quali saranno questi cambiamenti, che è bene non dare troppo peso agli esercizi di contare i lavori oggi e i lavori domani.

Questi cambiamenti, è evidente, richiederanno del tempo, e l'approccio che il dottor BESSEN presenterà al convegno sarà incentrato sulla dimensione temporale: quanto tempo è occorso in passato perché importanti cambiamenti tecnologici pervadessero l'intera economia, e che cosa è accaduto all'occupazione nel corso di tale processo? I lavori scomparsi sono stati più o meno di quelli creati? Che cosa è successo ai salari? E alle vecchie e nuove competenze? L'approccio di BESSEN consente di collocare queste domande nel giusto contesto, e in un punto molto importante riporta direttamente al tema affrontato dal convegno, la disoccupazione giovanile. La principale raccomandazione comune per evitare la disoccupazione di

⁵ S. CHUI, M et al., "4 Fundamentals of workplace automation", McKinsey Quarterly nov. 2015, e "Where machines could replace humans and where they can't (yet)", ibid., luglio 2016.

massa che giunge dalla letteratura attuale sulla rivoluzione digitale è l'educazione. Che genere di educazione? A questo riguardo, c'è una tendenza verso l'istruzione superiore, specialmente scientifica e tecnologica, compresa sotto il titolo di "tecnologie della conoscenza". Il lavoro di BESSEN mostra chiaramente che la domanda di competenze cambia con ogni fase dello sviluppo di una tecnologia, e ciò implica, giacché le politiche di formazione sono rivolte ai giovani, che le idee sbagliate possono seriamente aggravare il problema della disoccupazione giovanile invece di curarlo⁶. Queste tendenze non sono nate per caso: dietro ad esse si celano non soltanto idee errate, ma anche interessi; combattere contro tali interessi, a vantaggio del bene comune, diventa uno dei nostri compiti principali e ci conduce al terzo tema del convegno.

Le politiche per far fronte agli effetti della digitalizzazione sull'occupazione guardano quasi esclusivamente dalla parte dell'offerta: come preparare i lavoratori perché siano più facilmente impiegabili. E la parte della domanda? Si può fare qualcosa con quanti assumeranno questi lavoratori? Da molto tempo si sa che nessuna tecnologia decide per intero il processo di produzione; che, in particolare, il dirigente ha una scelta riguardo al tipo di lavoratori che impiegherà. Certamente lo stesso vale per le tecnologie digitali. Insistendo sui mali della disoccupazione, specialmente tra i giovani, magari con l'aiuto di qualche incentivo economico di tipo fiscale e sussidiario, si può cercare di convincere i dirigenti a scegliere processi più favorevoli all'occupazione nell'ambito di una data tecnologia. Ci sono esempi concreti che dimostrano che

⁶ S. J. BESSEN: Learning by Doing (2016), cap. 8 e 9.

creare occupazioni di alta qualità, dove macchinari e uomini cooperano, non è necessariamente una scelta perdente⁷.

Infine, il cambiamento tecnologico non è esogeno. Questo assunto è forse conveniente ai fini della semplicità analitica, ma è comunque falso: l'innovazione è un prodotto dell'attività umana, è finanziato da esseri umani e da istituzioni, spesso con fondi pubblici. Lo Stato e i cittadini hanno il diritto di giudicare gli effetti della loro tecnologia, proprio come possono esprimere un'opinione sul loro sistema di assistenza sanitaria o di trasporti. Va da sé che una tale valutazione è molto difficile e va fatta a diversi livelli. D'altro canto, però, il problema della disoccupazione giovanile è talmente grave che la sua complessità non può essere una scusante per l'inerzia. In particolare, deve essere chiaro che è legittimo cercare di influenzare l'innovazione tecnologica nell'interesse del bene comune; non ci si può appellare alla libertà accademica o al progresso della scienza per contrastare tale influenza, perché l'innovazione è tecnologia applicata, realizzata principalmente al fine di fare soldi, che è del tutto legittimo, ma ben lungi dal costituire il principale obiettivo di una comunità sana.⁸

Rimane un ultimo campo d'azione: il consumatore, per il cui bene viene sviluppata tanta tecnologia e vengono immessi sul mercato tanti prodotti tecnologici. Questo

⁷ S. APPLEBAUM, E. et al (ed.) Low-Wage America, 2003.

⁸ Le raccomandazioni politiche in merito agli effetti dei cambiamenti tecnologici sulla disoccupazione sono rare. V. A. ATKINSON, "After Piketty", British Journal of Sociology (2014) e INEQUALITY (2016), p. 115 ss.

tema verrà affrontato più avanti, al punto 3.3.⁹ Basti dire qui che se i consumatori fossero resi consapevoli degli effetti delle loro scelte sul bene comune nello stesso modo in cui sono stati resi consapevoli dei loro effetti sull'ambiente, il problema della disoccupazione giovanile sarebbe già in via di soluzione. E questo, naturalmente, è il terzo tema del convegno.

2. Il traffico di esseri umani e la criminalità economica

Il secondo tema comprende una grande varietà di attività e di circostanze: la criminalità economica, il traffico di esseri umani e, coincidendo in parte con tutto ciò, i molti problemi sollevati dalla questione dei rifugiati. Ognuna di esse può essere affrontata da molti punti di vista, che non si escludono reciprocamente: il lato dell'offerta - i trafficanti -, il lato della domanda - i clienti - o le vittime, che sono principalmente donne e bambini: si tratta di un terreno troppo vasto per essere coperto in questa nota. Per fortuna quanti interverranno al convegno possono offrire una testimonianza di prima mano degli aspetti più importanti di tali questioni: criminalità finanziaria, il ruolo della legge, la tratta di bambini e le emergenze prodotte dalla crisi dei rifugiati. L'alta competenza degli oratori consente a me di concentrarmi su due temi: le implicazioni dei reati finanziari nella misura in cui sono un esempio dell'erosione di una virtù civica, la fiducia - ricorderete che è il terzo tema del convegno -, e un aspetto del traffico di esseri umani che, dal punto di

⁹ Il concetto di efficienza nei consumi è stato proposto per la prima volta da Hazel KYRK in The Theory of Consumption (1913). Per i criteri di "buon consumo" v. M. HIRSCHFELD, 'From a theological to a secular frame' in D.K. FINN (ed.): The True Wealth of Nations, (2010)

vista quantitativo, è il più importante, ovvero la prostituzione, in quanto evidenzia i mali della società che dobbiamo tentare di curare.

2.1. La criminalità finanziaria

I crimini economici, vale a dire i reati commessi nel corso di transazioni economiche o che hanno come oggetto un bene materiale, non si limitano affatto alla sfera finanziaria; ai fini di questo convegno, però, essa richiede una particolare attenzione, e non solo per la ben meritata preminenza guadagnata durante l'ultima crisi finanziaria.

Il funzionamento del sistema finanziario è, come tutti sappiamo, basato sulla fiducia. Si dà il caso, però, che i sistemi bancari di alcuni paesi sviluppati siano stati vicini al collasso, cosa che ha reso tutti consapevoli di quanto sia in realtà fragile il sistema finanziario dietro alle sue parvenze di solidità. La gravità della crisi, inoltre, è stata in parte dovuta all'emergere di prodotti finanziari, la cui complessità in pratica li ha resi opachi; clienti malinformati - non solo vedove e orfani, ma anche le stesse istituzioni finanziarie - li hanno acquistati, spesso sotto falsi pretesti; altri si sono fidati del sigillo di approvazione di un'agenzia di rating, solo per trovarsi in possesso di pezzi di carta senza valore. In questo modo, la diffidenza si è estesa ben oltre il sistema finanziario, fino a permeare il pubblico in generale.

Nel settore finanziario, la crisi ha prodotto un'ondata di regole per le istituzioni finanziarie, che sembrano poggiare sulla presmessa che la promessa di guadagno

materiale avrà più peso sulle nostre decisioni della parola data, sia essa d'onore o anche solo di comune decenza. "L'uomo non è un angelo", ha dichiarato l'Accademia delle scienze svedese, conferendo l'ultimo premio Nobel per l'economia a due esperti della teoria dei contratti. Partendo da questa premessa, le regole descrivono ciò che può e non può essere fatto con così tanti minuziosi dettagli da rendere superflua la fiducia. Questo tentativo alla fine è destinato al fallimento, ma nel frattempo le nuove regole potrebbero avere due conseguenze indesiderate: anzitutto, il nostro concetto di ciò che è etico tenderà a scomparire, perlomeno nel nostro comportamento, se non dalle nostre parole: tutto ciò che non è espressamente vietato dalle regole può essere considerato corretto. In secondo luogo, si troveranno sempre delle scappatoie, e questo a sua volta eroderà il rispetto delle persone per lo Stato di diritto. Così, poiché i crimini finanziari causano una grande erosione di fiducia, occorre la virtù civica per far funzionare una buona società. Va da sé che le azioni di polizia e giudiziarie contro quegli aspetti delle attività finanziarie che sono palesemente criminali - sfacciata corruzione, riciclaggio di denaro - devono proseguire; a tale riguardo, le misure adottate per migliorare la tracciabilità del denaro, compresi gli esperimenti con il denaro *cashless*, meritano un po' di attenzione.

2.2 Il traffico di esseri umani: prostituzione

Secondo un rapporto dell'ILO del 2009, il traffico di esseri umani raggiunge i venti milioni di persone, con un flusso annuale che va dalle seicento alle ottocento mila persone. Il giro di affari è stimato intorno ai 120

miliardi di dollari, rendendo la tratta di esseri umani la prima fonte di guadagno illecito dopo la droga.

Di questo flusso annuale di persone, l'80% è costituito da donne, la maggior parte delle quali ha come destinazione ultima la prostituzione. In Spagna il numero delle prostitute è stimato tra duecentomila e trecentomila donne, il 90% delle quali migranti, il che suggerisce che la maggior parte di loro è giunta nel paese sotto falsi pretesti, e ci sono esempi concreti che dimostrano che esse conducono una vita da schiave. Il numero elevato, d'altro canto, indica che la natura della prostituzione ha subito un drastico cambiamento, cessando di essere il mestiere più antico del mondo per diventare un business monumentale che opera in un mercato molto grande. Come accade per ogni mercato, c'è il lato della domanda e quello dell'offerta, con un terzo ingrediente che però manca agli altri mercati, ovvero le vittime. L'attenzione pubblica da una parte si è concentrata soprattutto sull'offerta, attraverso azioni legislative, di polizia e giudiziarie, e sarà questo il tema dell'intervento del signor Ratzel; dall'altra, si è concentrata sulle vittime, sia attraverso le istituzioni pubbliche sia attraverso le Ong. Consentitemi di dire *en passant* che rimane ancora molto da fare per aiutare le ex vittime a riacquistare non soltanto la salute, ma anche la dignità, e a trovare un posto nella società.

Poco è stato detto, invece, sul lato del mercato che è la domanda, i clienti; comunque, se vogliamo che questo mercato scompaia, incidere sulla domanda è tanto necessario quanto agire sull'offerta, poiché, fintanto che c'è una domanda, le azioni giuridiche e di polizia probabilmente fanno solo aumentare i prezzi e non aiutano

molto a migliorare le condizioni delle vittime. I dati relativi alla richiesta di servizi sessuali sono scarsi; poiché però dovrebbe in qualche modo corrispondere all'offerta, deve essere forte. Ci sono inoltre segnalazioni secondo cui l'età media del cliente sta scendendo: non è un mercato a rischio di estinzione. Ciò è fonte di preoccupazione, pensando non soltanto alle vittime, ma anche ai clienti.

La decisione di richiedere quelli che vengono detti servizi sessuali è ovviamente personale e, c'è da sperare, il risultato di una lotta interiore; l'ambiente, però, può influenzare gli esiti di una tale lotta. Purtroppo siamo continuamente esposti a stimoli di natura esplicitamente o implicitamente sessuale: la pubblicità ricorre ad allusioni sessuali come esca per promuovere ogni sorta di prodotto, contribuendo in tal modo alla sua banalizzazione; alcuni giornali pubblicano annunci in cui vengono offerti servizi sessuali, facendoli apparire come normali affari; film e serie TV per teenager danno alle tensioni sessuali insite nell'adolescenza una preminenza forse eccessiva. Poiché è la virtù a consentire agli uomini di compiere scelte buone, la questione della prostituzione esige un rafforzamento della virtù. Dal momento che tutti contribuiscono a creare l'ambiente sociale, è una questione che riguarda tutti.

2.3. Un quadro per il dibattito sulla questione dei migranti

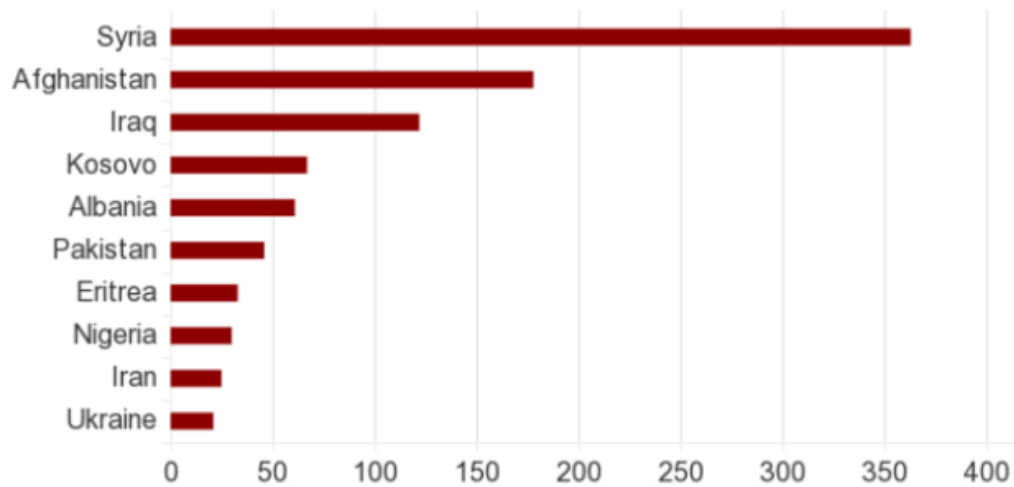
Il flusso di migranti (profughi di guerra, richiedenti asilo e cosiddetti migranti economici) diretto verso l'Europa ha sollevato questioni troppo numerose e diverse perché possano essere qui riassunte. Coincidono con

alcuni problemi relativi al traffico di esseri umani, ai quali tuttavia non possono essere limitati. Potrebbe però essere interessante presentare prima alcuni dati e poi fornire un quadro che possa aiutare un eventuale dibattito. La migrazione è stato uno dei temi trattati al convegno della Fondazione CAPP del 2016; quanto illustrato qui di seguito è in larga misura un promemoria delle conclusioni alle quali siamo giunti insieme, con in più alcuni dati che potrebbero essere utili in un dibattito.

Nel 2015 il flusso di migranti verso l'Europa ha raggiunto gli 1,3 milioni di persone, a giudicare dal numero di richieste d'asilo presentate nel 2014-2015. Le cifre reali sono certamente più alte: la Germania, paese che ha ricevuto il maggior numero di domande, calcola che il numero di persone che hanno varcato i suoi confini superi il milione; secondo le stime di FRONTEX sono 1,8 milioni. Per mettere questi numeri in prospettiva, si potrebbe osservare anzitutto che la cifra più alta rappresenta circa lo 0,4 per cento rispetto ai 510 milioni di abitanti dei 28 paesi dell'UE; e in secondo luogo, che gran parte di questo flusso è stato causato da quelli che si auspica possano essere fenomeni temporanei: le guerre locali (grafico).

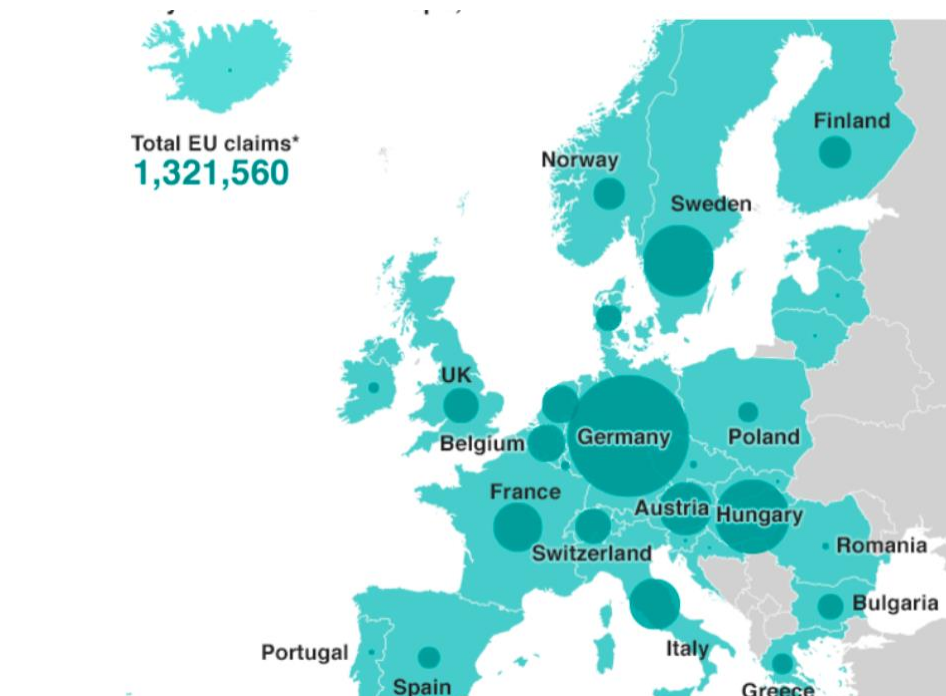
Top 10 origins of people applying for asylum in the EU

First-time applications in 2015, in thousands



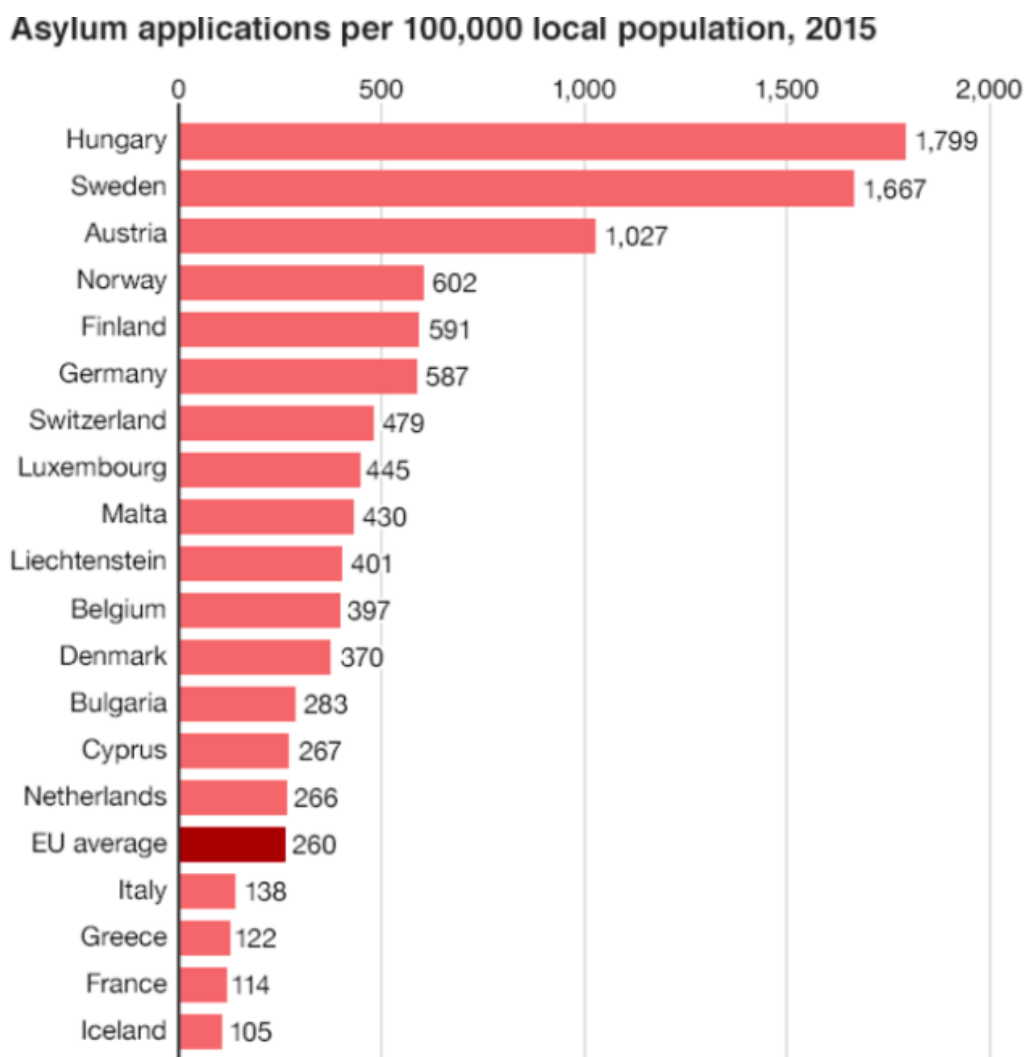
Source: Eurostat

Le richieste di asilo si sono concentrate in alcuni paesi; il maggior ricevente in numeri assoluti è la Germania, seguita dalla Svezia (tavola).



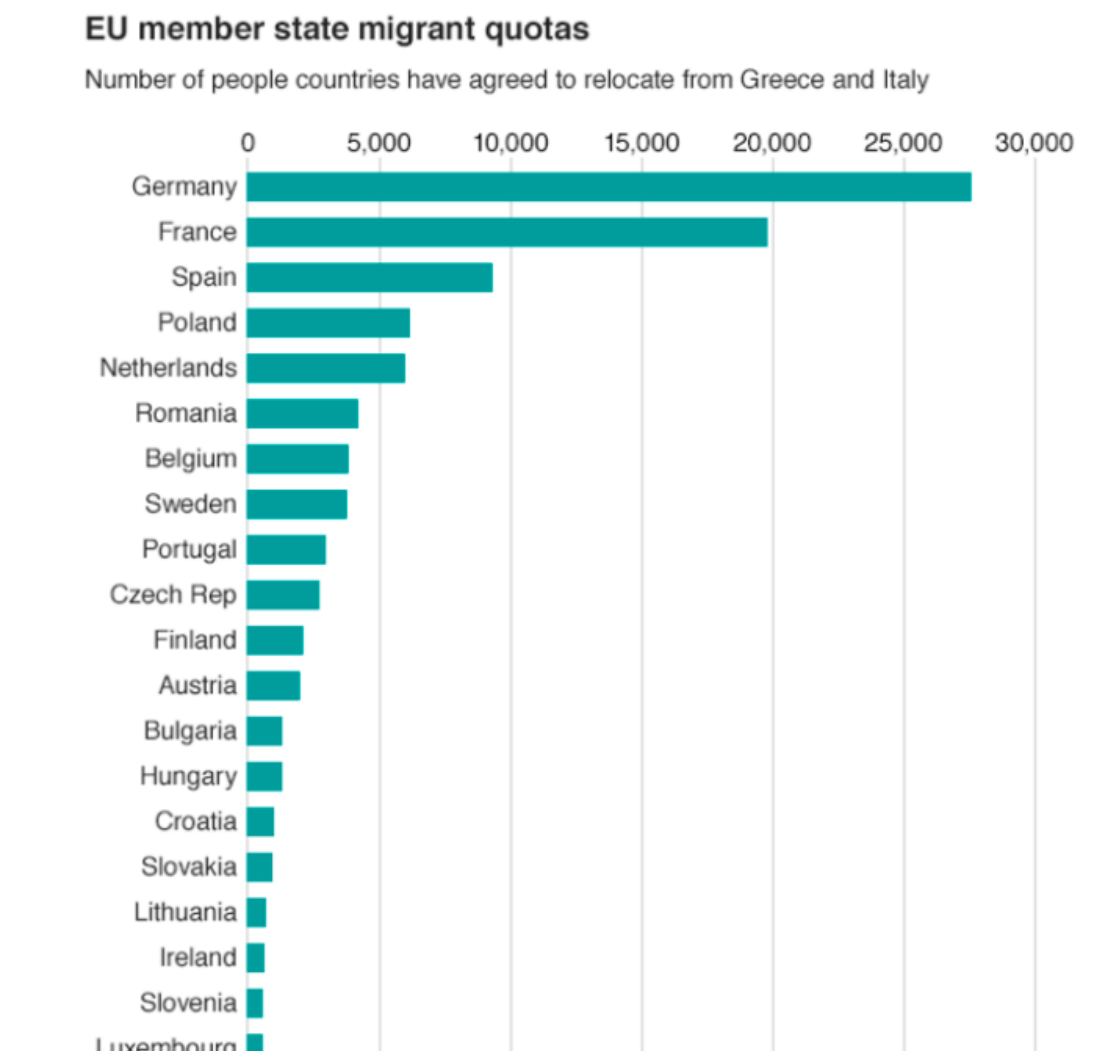
Le domande dei migranti in percentuale rispetto alla popolazione locale. Le cifre danno un'indicazione della

pressione percepita dai paesi di destinazione (grafico). Il quadro è molto diverso.



In un solo anno, le richieste si avvicinano al 2% della popolazione ungherese, all'1,7% di quella svedese e all'1% di quella austriaca. Chiaramente, se i conflitti persisteranno anche solo per pochi anni, questi numeri metteranno i paesi riceventi sotto forte pressione; nell'estremità inferiore, le cifre sono dello 0,03% per la Spagna (non mostrato nel grafico) e vicine allo zero per altri paesi più piccoli. Ciò indica che occorre mettere in atto un piano di ricollocamento, volontario o

non. Tuttavia, il numero di persone che alcuni paesi hanno accettato di ricollocare è di molto inferiore alle necessità (grafico).



I dati riportati nel grafico indicano che il problema dei migranti, pur non essendo ingestibile nel quadro dell'UE, finora non è stato affrontato in modo adeguato.

Al fine di dare più ordine possibile a un eventuale dibattito sulle numerose questioni che riguardano i migranti, potrebbero risultare utili le seguenti osservazioni. Sono del dottor Jakob Kellenberger, già

presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa, al convegno della Fondazione CAPP del 2016 e vale la pena ricordarle per proseguire il nostro lavoro:

1. I migranti non vogliono lasciare il loro paese d'origine e cercano di restarvi il più vicino possibile

Ciò spiega perché il numero delle richieste d'asilo è molto più basso in Europa che in Giordania, in Libano e perfino in Turchia. Suggerisce anche che è necessario intervenire alle origini. L'Europa è impotente riguardo al conflitto in Medio Oriente, ma forse non lo è riguardo all'Africa subsahariana, fonte del principale flusso di migranti economici.¹⁰

2. È nostro dovere fornire riparo

Non occorre nessuna spiegazione.

3. Non si dovrebbe promettere qualcosa che non si può mantenere

Difficilmente i desideri dei richiedenti riguardo al paese di destinazione possano essere assecondati, poiché ciò imporrebbe una eccessiva pressione su alcuni paesi mentre altri non parteciperebbero allo sforzo. Forse è ora di dichiarare che i rifugiati verranno distribuiti in modo equo tra i membri dell'UE, tenendo conto non in primo luogo delle loro preferenze, ma anche di altri fattori, a partire dalla premessa che per la maggior parte di loro la permanenza sarà temporanea. Quando si raggiunge un accordo, occorre fare dei preparativi per l'accoglienza, così da evitare gli effetti indesiderati che sono seguiti a episodi precedenti.

¹⁰ L'Europa sta compiendo degli sforzi nei paesi di origine, in particolare nell'Africa subsahariana. Per una visione piuttosto scettica dei risultati v. "Migration: Reversing Africa's Exodus" FT, 7 nov. 2016.

3. Incentivare la solidarietà e la virtù civica

Questi problemi - ovvero la disoccupazione giovanile, il traffico di esseri umani e la criminalità finanziaria - che cosa esigono da noi? Essi hanno tutti molteplici sfaccettature; possiamo cercare di ordinarli sotto i titoli dell'ultima sessione di questo convegno, ovvero "solidarietà" e "virtù civica". Per aiutare a focalizzare l'attenzione di chi ascolta, potrebbe essere utile evidenziare alcuni degli argomenti che verranno senz'altro toccati dagli oratori durante la sessione.

3.1. Solidarietà, forzata e volontaria

Tutti i problemi accennati finora sembrano avere un tratto comune: sono problemi di tutti. Per affrontarli in modo adeguato occorre la collaborazione di tutti i membri della società. Anzitutto, riguardano tutti noi: la disoccupazione giovanile non è più un fenomeno marginale che interessa solo alcuni pochi giovani pigri o disadattati; le vittime del traffico di esseri umani sono nei nostri paesi o davanti alle nostre porte; la criminalità finanziaria è stata una tra le cause della crisi economica che ha inciso sulla vita di milioni di persone. Tutti questi problemi contengono un appello alla nostra solidarietà. In secondo luogo, però, il modo più comune di praticare la solidarietà, quello praticato dalla maggior parte dei cittadini che con le loro tasse contribuiscono a finanziare la spesa pubblica sociale, da solo non basta per affrontare in modo adeguato questi problemi. Il modo comune per rimediare alle grandi disuguaglianze nelle nostre società moderne - accettare

come dati di fatto i risultati di mercato e correggerli attraverso tasse e sussidi - può essere definito "solidarietà forzata", poiché i cittadini comuni lo vivono come un obbligo legale e non necessariamente come un dovere morale; un sistema basato sulla sussidiarietà forzata è stato descritto come inadeguato per quanto riguarda non soltanto i suoi risultati, ma anche la sua stessa concezione ¹¹. Comunque, il significato che la maggior parte delle persone attribuisce a "solidarietà" è quello di una virtù i cui atti sono ispirati dal dovere morale, non da quello legale, e che si potrebbe definire solidarietà volontaria. Una delle linee d'azione che la Fondazione CAPP sta seguendo è la creazione di un Fondo Volontario di Solidarietà, idea lanciata al convegno del 2015 e portata avanti sin d'allora.

Il motivo principale delle carenze del nostro sistema attuale, però, non è economico: non possiamo accontentarci di sapere che decine di migliaia di vittime del traffico di esseri umani o di rifugiati ha appena ricevuto cibo, vestiti e alloggio dallo Stato, anche se ciò venisse davvero fatto; occorre prendersi cura di loro al di là dei loro bisogni più immediati, devono essere riaccolti dalla società, possibilmente la loro, altrimenti la nostra. Il compito di accompagnarli nel ritorno a una vita normale si misura in termini di anni ed esige un forte coinvolgimento personale da quanti s'impegnano a farlo, cosa che lo Stato non può fornire: solo la mobilitazione di un'intera società può dare una risposta adeguata ai nostri problemi. Esistono già molti

¹¹ "Una società che fosse solo solidale, e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi" (Stefano ZAMAGNI, "Catholic Social Thought, Civil Economy and the Spirit of Capitalism", in D.K. FINN, ed.: The True Wealth of Nations (2010), p. 84). Qui la "solidarietà" di ZAMAGNI è quella che noi abbiamo definito "solidarietà forzata".

esempi di organizzazioni attive nella promozione di condizioni migliori per le persone meno avvantaggiate; il loro numero deve aumentare, poiché tutti i cittadini comuni dovrebbero sentire una qualche responsabilità verso questi problemi. Chi già si dedica al lavoro umanitario può essere d'aiuto, insegnando agli altri a capire che le loro azioni non sono soltanto l'adempimento di un dovere morale, ma anche una fonte di soddisfazione e di crescita personale.

Prima di poter prendere misure adeguate, è opportuno ritornare ai principi fondamentali. È possibile far risalire a diverse convinzioni errate la fonte sia della nostra indifferenza alla sofferenza altrui sia della resistenza che riscontrano le misure di redistribuzione del reddito dinanzi: la prima è che la proprietà è un diritto assoluto, senza bisogno di altra giustificazione e senza doveri corrispondenti; la seconda è che in ogni transazione umana conta solo il risultato finale - ciò che si dà e ciò che si riceve in cambio - mentre la relazione stessa non ha alcun valore. Molto è stato detto sui giusti limiti dei diritti di proprietà, meno sull'importanza e la natura delle relazioni, a causa di un'ultima idea errata, la pericolosa abitudine di considerare le società come meri aggregati di individui autosufficienti. Questa idea errata ci fa dimenticare che le persone reali non possono essere isolate dalle loro relazioni.¹² Inoltre, la relazione di mercato da manuale, caratterizzata dal principio di scambio di equivalenti, non è il modello della relazione umana verso il quale tutto il resto deve tendere, ma solo un elemento di una serie molto più vasta governata dal principio della

¹² "La personne est une relation", afferma il filosofo francese Jean Borella.

reciprocità, che riconosce che la stragrande maggioranza delle transazioni umane, perfino quelle commerciali, contiene un elemento di dono. Infine, le relazioni basate sulla reciprocità favoriscono l'esercizio della solidarietà e quindi aiutano ad affrontare in modo adeguato i nostri problemi. Questo aspetto sarà senz'altro affrontato dal Professor Luigino Bruni, il cui studio è incentrato sulla reciprocità.

Due suggerimenti, dunque, dalla prima parte: che i problemi menzionati riguardano tutti noi e che esigono che doniamo noi stessi e non solo ciò che ci appartiene. Questa conversione personale diventa più facile se comprendiamo che la gioia che deriva dai buoni rapporti umani è fondamentale per vivere bene.

3.2. Virtù civica

L'appello alla virtù civica non è meno forte di quello alla solidarietà. La virtù civica è necessaria, insieme alla solidarietà e alla compassione, per affrontare i problemi già citati, perché la virtù civica è necessaria per sorreggere una buona società. L'appello giunge però ancora più forte se consideriamo il mercato delle droghe o quello dei cosiddetti servizi sessuali, e più precisamente il lato della domanda. Quello dell'offerta è territorio di norme, polizia e tribunali, ma il mercato sopravvivrà fintanto che vi sarà una domanda. In entrambi questi mercati è difficile accettare che la domanda è il risultato della libera scelta di individui razionali: gli individui non agiscono razionalmente, né si può dire libera la loro scelta quando in essa c'è un elemento tanto forte di dipendenza. Nel caso dei servizi sessuali, la scelta è fortemente influenzata dall'ambiente sociale,

e la virtù civica può contribuire a frenare la domanda contrastando la valanga di stimoli di natura sessuale che investe tutti noi, non solo mettendo in mostra il sesso, ma facendolo anche apparire innocuo e banale. Combattere questa valanga - nei media, nella pubblicità - è una battaglia difficile dalla quale non ci si possono aspettare risultati visibili a breve termine; ma se riconosciamo l'importanza della malattia, se crediamo sinceramente che gli affetti disordinati non facciano bene agli esseri umani, allora per combatterla dobbiamo impiegare almeno la stessa energia che dedichiamo a combattere l'obesità.

3.3. Giusto consumo

Droghe, servizi sessuali e gadget high-tech non sono altro che beni di consumo e la domanda di queste cose è solo il sintomo estremo di un disequilibrio più generale nelle nostre abitudini di spesa. Quando esaminiamo questioni più vaste, come per esempio il cambiamento climatico o la disponibilità delle risorse fondamentali, non è possibile non affrontare il tema del consumo: a meno che i paesi ricchi non riducano le loro abitudini di consumo e quelli più poveri non riducano le loro attese di consumo futuro, saranno inevitabili gravi conflitti riguardo alle risorse naturali.

Come definire "giusto consumo"?¹³ È vero, in passato le società avevano standard di vita rigidamente definiti, secondo il reddito e il ceto sociale, ma oggi queste norme sociali sono in larga parte scomparse: un negoziante può vestire come un principe se può

¹³ Si rimanda il lettore al lavoro della dottoressa Mary HIRSCHFELD, citato sopra nella nota 9.

permettersi lo stesso sarto. Abbiamo dedicato molto tempo a definire linee di povertà, standard di vita minimi per i poveri, ma non esiste nessuna linea di ricchezza, nessuna idea di quello che potrebbe essere uno standard di consumo adeguato per i ricchi. Un primo passo per definire un giusto consumo potrebbe forse essere il comune concetto di efficienza: una scelta di consumo potrebbe essere definita efficiente se non è possibile ottenere maggiore soddisfazione compiendo una scelta diversa allo stesso prezzo. È bene notare che mentre abbiamo dedicato risorse materiali e mentali a definire e calcolare l'efficienza nella produzione, nulla di simile è stato fatto per quanto riguarda il consumo, dove il consumatore è considerato sovrano. Tuttavia, se si sottoponessero le proprie scelte di consumo alla fredda luce della ragione, si scoprirebbero molte inefficienze: acquistiamo cose e servizi dei quali in realtà non abbiamo veramente bisogno, e si potrebbe pensare che traiamo soddisfazione dall'atto stesso di acquistare. Di fatto, la pubblicità sembra aver fatto la stessa scoperta, ed è per questo che l'automobile non viene più pubblicizzata come un bene o la stanza di albergo come un servizio: entrambe sono diventate "esperienze". Pertanto, è improbabile che un appello alla ragione come esercizio di virtù civica dia risultati visibili: i consumatori semplicemente potrebbero non provare interesse a essere ragionevoli e tanto meno razionali.

Come cristiani fondiamo l'esercizio della virtù civica su una dimensione più alta, dalla quale potrebbe dare frutto. Dopotutto, il consumo è un'azione umana, e in quanto tale deve avere un fine; perciò il consumo può essere definito come giusto se è conforme al fine autentico della vita umana. Quest'ultimo è, a sua volta,

la ricerca della felicità, definita non come soddisfazione dei propri capricci e desideri, ma come ricerca e raggiungimento del bene più alto. In questa prospettiva ritroviamo l'antico concetto di beni materiali come beni strumentali, che hanno un valore solo nella misura in cui ci permettono di realizzare lo scopo della nostra vita. Naturalmente l'applicazione di tale criterio porta a una varietà di scelte di consumo, poiché ognuno di noi ha un modo personale di inseguire il bene più alto, ma tutte sono scelte giuste. Applicare questo criterio è certamente un esercizio di virtù civica in un aspetto importante della vita, ed è benefico non solo per se stessi ma anche per gli altri ai quali può servire da esempio. Come regola di vita poggia su fondamenta più solide rispetto a quelle costituite dal desiderio di avere una buona forma fisica, di apparire più snelli o anche di vivere più a lungo, e quindi offrono una base più stabile dalla quale agire. Naturalmente i cristiani non hanno il monopolio della virtù e nemmeno della virtù civica; rafforzare la virtù civica nella società è sia possibile sia necessario per coinvolgere altri che perseguono gli stessi interessi e condividono le stesse preoccupazioni.¹⁴

Infine, si potrebbe domandare: "È tutto buono e giusto, ma come si promuove la virtù civica?". Gli economisti ricorderanno subito il motto del nostro mestiere: gli uomini rispondono agli incentivi. Purtroppo nella pratica si pensa principalmente a incentivi materiali; se ciò che si desidera raggiungere è una società meno dipendente dai beni materiali, utilizzare incentivi materiali è un

¹⁴ Sul tema delle alleanze v. Adrian PABST "Coalizioni per il Cambiamento in un'Era di Minacce Globali", pronunciato al Convegno della Fondazione CAPP del 2016, accessibile dal sito www.centessimusannus.org.

esercizio che sconfigge la vita. L'intervento di Lord Skidelsky probabilmente ci offrirà una prospettiva più ampia.

Ecco dunque il filo comune che unisce i temi di questo convegno: stiamo affrontando grandi problemi che affliggono l'intera l'umanità, e la nostra fede cristiana ci offre orientamenti solidi, affidabili, sui quali modellare le nostre azioni.

19.11.2016